

«Mille biscotti per una risata»

Ecco il blues «color bianco» con Francesca al Ca' Bianca

Sulle rive del Naviglio Grande, alla «Ca' Bianca» di via Ludovico il Moro, è nata una stella, ma non è una cometa che brilla per lo spazio di una notte: perché Francesca Oliveri ha le doti per scrivere il suo nome nell'albo d'oro del blues bianco italiano. Ventisette anni, capelli castani, figurino brevilineo e piacevole, ha presentato il repertorio classico delle cantanti di colore con la spontaneità, l'entusiasmo e l'umiltà dell'antidiva. Nata a Mondovì, Francesca è stata scoperta e lanciata da Giorgio Gaslini.

Sul palcoscenico dell'accogliente «Ca' Bianca» ancora per gli ultimi due mercoledì dell'anno, ha cantato — accompagnata al pianoforte da Mario Rusca — blues, gospel e spiritual tratti in parte dal suo Lp «Francesca sings the blues». Il suo talento naturale le ha fruttato la candidatura come rappresentante italiana al Festival Internazionale svoltosi a Zagabria lo scorso ottobre.

Francesca, come ha scoperto la sua vena da «blues-singer»? «A cinque anni ho iniziato a studiare pianoforte, a tredici a cantare in un complessino, poi un giorno ascoltai per caso Mahalia Jackson e mi innamorai degli spiritual: è stato il primo passo verso il blues».

Che cosa significa per un bianco europeo cantare il blues? «Il colore della pelle non ha importanza e il blues si adatta benissimo anche alla sensibilità di un italiano».

Diventerà una diva? «Ho già rinunciato a molte proposte per la musica leggera perché dovevo vestirmi e pettinarmi in modo artificioso e sinceramente questo tipo di popolarità non mi interessa».

d. gel.

E' un milanese Doc, quasi un'eccezione tra i tanti brianzoli e forestieri che hanno scritto con le loro battute la storia del «Derby club cabaret» di Milano.

Cantilena più che lombarda, media (bassa) statura, ex dirigente del Biscottificio Galbusera, Enrico Beruschi ha portato al successo un personaggio afflitto dalla sindrome del ragioniere. C'è chi ha voluto paragonarlo a tutti i costi al «tragico» Fantozzi, altro ragioniere cresciuto alla fiorente cucina degli psicopatici aziendali.

Ma Fantozzi ha la vocazione trionfale del perdente, l'ascesi per la tragedia, è un clown che sguazza nelle sue «boiate pazzesche» ed affoga nel crogiolo ludico delle sue disgrazie, mentre il ragioniere Beruschi, meno surrealista ed astrale, è «uno qualunque» come dice lui stesso, vittima accidentale delle circostanze e della dabbenaggine di cui dispone ogni buon milanese quando è strappato dal succinto orticello dei suoi affari giornalieri. Così è nata una macchietta quoti-



diana, specchio emblematico della nostra sopravvivenza urbana, che Beruschi porta al successo ormai da molte settimane in «Drive in», sullo schermo di Italia Uno. Oppresso dalle angherie della sua «Margherituccia» e sommerso da tutto quel ben di Dio di Carmen Russo, ap-

poggia la sua comicità su una faccia incredibile, una maschera spontaneamente ridicola che — almeno sul piano del cabaret — è un gran dono di natura.

La sua storia «comica» comincia più di dieci anni fa, nel luglio del '72, quando Beruschi cercava di far ridere «quelli del Derby». Ora, chi tenta una tale operazione con gli addetti ai lavori di un cabaret come questo, che ne hanno fatte più di Bertoldo, o è maledettamente bravo o è un pazzo incosciente. «Infatti — racconta Beruschi — una sera Walter Valdi mi disse: "E' inutile che dici battute, vai sul palcoscenico e fai vedere quello che sai fare"». Valdi era un uomo che la sapeva lunga, perché lui stesso, dieci anni prima, aveva cominciato più o meno nello stesso modo.

«A quell'epoca — continua Beruschi — io avevo fatto soltanto due estati come animatore (pagante e non pagato) in un villaggio vacanze alle Tremiti. Così una sera telefonai agli amici per sapere quali erano secondo loro le mie storielline più piacevoli; andai sul palcoscenico e in pratica raccontai barzellette: già allora, eravamo alla fine del periodo di Cochi e Renato ed in pieno trionfo di Paolo Villaggio, le barzellette non le raccontava più nessuno».

— Come arrivò al Derby?

«Perché lì avevo molti amici, infatti avevo studiato ragioneria al liceo "Cattaneo" con Cochi e Renato, la nostra provenienza era identica».

— Qual è la molla che spinge il giovane vicediret-

Enrico Beruschi milanese Doc arrivò alla ribalta del Derby direttamente dal biscottificio dov'era vicedirettore - «Per raccontare le mie barzellette in palcoscenico ho lasciato una comodissima poltrona dolciaria - Ma ero predestinato - Ho anche avuto Cochi e Renato per compagni di scuola - Ora poi Drive in e la dolce Carmen Russo mi ripagano di ogni sacrificio»

tore commerciale di un grande biscottificio a scegliere questa specie di vita da saltimbanco?

«Questa è una domanda che si sono posti in molti, soprattutto gli amici del Derby che si chiedevano anche perché andavo là a guadagnare quattromila lire per

sera. Quando venivano a trovarmi alla Galbusera dovevano oltrepassare due segretarie, poi entravano nel mio ufficio che era molto grande, con le piante ornamentali, e vedevano due telefoni, una scrivania enorme ed un mare di pratiche. Ma alla fine, dopo il boom de "La smorfia", nel '78 scelsi definitivamente ciò che mi divertiva e per cui mi sentivo portato».

— Quando uscì allo scoperto, fuori dal Derby?

«Nel '76 feci il mio primo film ed il primo fortunatissimo "Non stop" televisivo, poi venne "La smorfia" nel '78, "Luna park" nel '79 e "Tutto compreso" nell'81. Ma gli anni Ottanta hanno significato per me anche Sanremo e soprattutto il teatro. Poi quest'anno, dopo dodici mesi persi aspettando che alla Rai si facessero venire qualche idea, ho firmato il contratto con Italia Uno ed i sei milioni di persone che guardano "Drive in" sono il premio più bello».

Diego Gelmini

Nella foto: Enrico Beruschi